

Rassegna Pugliese
nn. 1-4 1993

non si possa dare poesia autentica, destinata cioè a suscitare echi profondi e vaste risonanze nell'animo dei lettori, ove la personalità del poeta manchi di una complessa sostanza umana. Sempre, dietro il magico alone delle immagini, egli cercava di indagare la vita profonda dell'anima e l'umano travaglio dell'artista, senza nulla trascurare, di quanto — sul piano della storia e della cultura — potesse contribuire a meglio intendere la inconfondibile e irripetibile sua creazione.

FORTUNATO MATARRESE

TESTIMONIANZA SU MICHELE VITERBO

Il suo nome mi venne per la prima volta dinanzi nel 1928, in un articolo di fondo della *Gazzetta* su Vittorio Emanuele II, di cui ricorreva allora il cinquantenario della morte. Non era quello un tempo da Mack Smith, e del Re Galantuomo si doveva parlare con tutti i riguardi e i salamelecchi del caso: e in quell'articolo Michele Viterbo ne parlava bensì con riguardo e *pietas*, ma senza salamelecco alcuno agiografico, con schiettezza e sagacia di vero storico. Il fatto mi colpì e mi piacque, e tanto più quando seppi che quell'autore non era affatto un antifascista, dissimulante sotto pretesti storici la sua opposizione al Regime, ma un uomo che già rivestiva, e più avrebbe ancor rivestito, cariche di responsabilità politiche amministrative e culturali, nel clima del tempo: il che significava che quando il gerarca Viterbo scriveva di storia (che era poi la sua vera vocazione) si scordava di essere gerarca, e scriveva solo da storico, e se mai da patriota italiano.

Conobbi poi personalmente Viterbo dopo la guerra, nella persona e negli scritti: lessi con caldo consenso e ammirazione la sua gran trilogia *Gente del Sud*, dove la dottrina e penetrazione dello studioso si alleavano perfettamente con l'amor patrio, col proposito di lumeggiare le vicende del nostro Mezzogiorno, di valutarne e farne valutare più equamente il contributo positivo ai fasti della storia italiana. In quei volumi di affascinante lettura, come negli articoli a firma *Peucezio* che talvolta in quei volumi son confluiti, la forma non ha certo gli splendori stilistici di un Perotti, pur mantenendosi vivace, calda, attraente; ma la sostanza, la visione d'insieme e la cura amorosa del particolare, confermano nell'autore la stoffa dell'autentico storico (non del letterato, né del mero erudito locale), che mi era apparsa in quel lontano articolo degli anni Venti. Le sue qualità di organizzatore, già spiegate con efficienza e inattaccabile integrità sotto il Fascismo (quando egli fu a capo della Provincia e poi del Comune di Bari), si affermarono ancora nel dopoguerra, con la presidenza del Comitato di Storia del Risorgimento e con la preparazione di Congressi e Convegni; memorabile tra essi quello del '66 sugli albori del Risorgimento in Terra di Bari, cui avemmo il piacere di assistere, e di cui resta documento il bel volume degli Atti. In questi ultimi anni, varcato già l'alto traguardo degli Ottanta, egli preparava una storia della natia Castellana, e una di Bari negli ultimi cento anni, che speriamo siano abbastanza avanzate da poter vedere la luce. Ma la vasta mole e l'alta qualità delle sue opere edita assicurano a Michele Viterbo un posto assai onorevole fra gli storici meridionali

del nostro secolo; mentre la sua onestà e bontà, rivelatesi in mille modi a chi lo avvicinò, gli assicurano il ricordo reverente e affettuoso di quanti lo conobbero, e riceveranno del bene da lui. Tra questi, il suo giovane lettore del '28 che firma oggi queste righe, e raccoglie nell'omaggio alla sua memoria anche l'eredità di un'amicizia paterna, nel nome della comune madre Puglia.

FRANCESCO GABRIELI

PUGLIA MEDIOEVALE *

L'egregio studioso pugliese (al quale mi è gradito porgere un cordialissimo e grato saluto in memoria di pomeriggi estivi passati assieme in Aquila trent'anni fa, egli giovane allievo ufficiale ed io suo giovanissimo allievo preginnasiale) dà alle stampe un primo importante ed erudito volume dedicato alla storia per certi versi parallela, benché sfasata e sfalsata nel tempo, della città di Siponto e del borgo di Sansevero tra i Bizantini e gli Svevi, secondo un processo di sviluppo che all'A. appare sostanzialmente analogo per tutta la Capitanata su uno sfondo agricolo comune che assume connotati essenzialmente militari per Troia, la più notevole delle nuove fondazioni bizantine (1019) prima della rapida fortuna normanna di Foggia, e marittimi appunto per Siponto, la sola città in grado di mantenere incessanti ed intense le relazioni con la capitale, di elevare la dignità della sua diocesi, di egemonizzare la resistenza bizantina contro la minaccia normanna e soprattutto contro le decrepite sopravvivenze longobarde beneventane al di là del Fortore.

Lunghe e difficili discussioni topografiche e toponomastiche introducono la trattazione specifica che l'A. consacra a Siponto nel corso dell'XI secolo, non una *communitas* ma una città vescovile di schietta tradizione bizantina in grado di organizzare sinodi e di recepire autorevolmente la spinta riformistica benedettina connessa con la personalità d'Ildebrando, « clero e popolo insieme uniti — scrive l'A. in una bella e fervida pagina — in una unica comunità di fedeli, insieme amministranti quei beni della Chiesa che sono di tutti » (il casinese Gerardo fa seguire all'arcivescovado di Siponto la legazia apostolica in Dalmazia) finché i conti normanni, già sul declinare del secolo medesimo, fanno sottentrare la rupestre e feudale Montesantangelo, con i rinnovati splendori del suo santuario guerriero e longobardo (e pastorale) alla civiltà sipontina, squisitamente adriatica e balcanica, che, tra terremoti ed impaludamenti, esaurisce in pochi decenni la sua funzione storica per avviarsi alla totale distruzione.

Questi decenni di definitiva eclissi dell'atmosfera bizantina in Capitanata sono viceversa quelli che assistono all'impostazione ed alla realizzazione dell'iniziativa del monastero benedettino di Torremaggiore per la fondazione di Sansevero, un appoderamento lento e graduale, una strutturazione progressiva all'interno del *castrum* tra coltivatori ed allevatori fino al venir su di una vera e propria classe dirigente letterata, alla specializzazione culturale di vigneti ed

* MICHELE FUIANO, *Città e borghi in Puglia nel medio evo*, Libreria Scientifica Editrice Napoli, 1972, pp. 199, L. 5000.